

Origine del linguaggio e condizioni strutturali della comunicazione. Fattori innati, appresi e funzionali nella formazione del linguaggio

ALFONSO DI PROSPERO¹

Sommario: 1. Spazio, tempo e predicazione. 2. Rapporti sociali e forme di dualità. 3. Topic-comment e analisi ontologica. 4. Innatismo e aspetti funzionali del linguaggio.

Abstract: The main point I deal with in this paper is the analysis of the topic-comment form and its influence on the spontaneous philosophical implicit convictions in ontology. I sustain that the topic-comment structure is universally present in language for functional reasons. I use the results of this analysis to examine Chomsky's hypotheses on Merge and the origin of language. Thomas Reid's conception is considered. I use these remarks to support the idea that space and time and language are co-originary. An inductivistic approach is employed. The concepts of innate and acquired are considered.

Abstract: Il punto principale in questo articolo è l'analisi della forma tema-commento e della sua influenza sulle convinzioni filosofiche spontanee e implicite che abbiamo in ontologia. Sostengo che la struttura tema-commento è universalmente presente nel linguaggio per ragioni funzionali. Impiego questi risultati per esaminare le ipotesi di Chomsky su Merge e sull'origine

1 Dottore di ricerca (Ph.D.) in "Scienze sociali" presso l'Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti, Pescara.

del linguaggio. Prendo in considerazione anche la concezione di Thomas Reid. Mi servo di queste riflessioni per sostenere l'idea che spazio, tempo e linguaggio sono co-originari. Utilizzo un approccio di tipo induttivista. Sottopongo ad analisi i concetti di innato e acquisito.

Keywords: *space and time, induction, universals of language, innateness, constructionism*

Parole chiave: *spazio e tempo, induzione, universali linguistici, innatismo, costruzionismo*

1. Spazio, tempo e predicazione

Si può parlare di comunicazione a molti livelli diversi di complessità, ma si può ammettere che in senso proprio un processo di comunicazione implichi già una certa organizzazione di uno spazio mentale che preveda l'esistenza di punti di vista diversi dal proprio. Il fatto che dall'osservazione del comportamento di un altro essere vivente si sia in grado di trarre delle inferenze (per esempio sulla direzione nei prossimi istanti dei suoi movimenti) non comporta ancora che si abbia una nozione, per quanto implicita, di un punto di vista diverso dal proprio (una proto-teoria della mente altrui): la semplice osservazione ripetuta che un corpo con certe proprietà quando si sta muovendo, per esempio, in modo rapido, abitualmente continua poi a muoversi in genere con una velocità simile, può essere già sufficiente a stabilire una previsione.

In questo scritto si sostiene che le nostre nozioni spontanee su spazio e tempo nella loro forma matura da una parte derivano da una tale proto-organizzazione iniziale dello spazio mentale; dall'altro – tra i molti significati che hanno – veicolano e si originano da un sapere che solo gradualmente diventa sempre più complesso su come siano logicamente interrelati e coordinati in modo sistematico quelli che ammettiamo come punti di vista (nostri o altrui) reali o potenziali, immaginati come occupati da persone in carne e ossa. È in questo

senso che per esempio si può ricostruire che cosa si vedrà se una stessa entità – immaginiamo che sia una montagna di fronte a noi, come in un celebre studio di Piaget e Inhelder – verrà a essere osservata da un versante diverso.

Queste premesse permettono di guardare alla nascita e alla formazione del linguaggio come a processi gradualisti, che si sviluppano raggiungendo gradi diversi di complessità. Noam Chomsky (1995, 2011, 2015, 2016, Chomsky *et al.* 2023; è utile considerare anche Everett, 2012) è uno degli autori che contrasta questa impostazione teorica, ritenendo che circa 60.000 (nella stessa epoca in cui *Homo sapiens* ha iniziato a spostarsi fuori dall’Africa) vi sia stato qualcosa nell’evoluzione della specie *Homo* che l’ha portata – in modo abbastanza improvviso – a disporre della capacità mentale di effettuare l’operazione *Merge* (“fusione”), grazie alla quale due elementi sintattici di partenza vengono “fusi” in modo da crearne un terzo, con la possibilità inoltre di poter ripetere ricorsivamente la stessa operazione sul risultato già ottenuto, combinandolo a sua volta con altri elementi sintattici. La necessità di *Merge* in questa teoria è collegata con il fatto che riducendo la competenza linguistica innata a una definizione il più possibile semplice (“strong minimalist program thesis”) biologicamente la comparsa di essa in *Homo sapiens* dovrebbe risultare più facile da spiegare.

Il mio punto di vista però non è antitetico a quello di Chomsky. Vari studiosi hanno criticato le posizioni di Chomsky (Pinker – Bloom, 2010; Ferretti, 2012, 2014, 2015a, 2015b, 2022), pur condividendone l’impianto teorico innatista. Da parte mia, invece, richiamandomi anche ad autori come Konrad Lorenz (1965, 1971) e Jakob Uexküll (2010), adotto una chiave di lettura dell’opposizione innatismo-empirismo che ne riduce grandemente il peso: la condizione che rende possibile questa strategia teorica è che indicherò alcune ragioni che potrebbero giustificare un modo di definire il ragionamento induttivo che è alternativo a quello che Chomsky ha in mente, derivato invece essenzialmente dalla tradizione behaviorista. In questo modo diventa possibile conservare una misura – potenzialmente anche molto grande – di innatismo, *senza* venir meno ad alcuni cardini dell’associazionismo empirista. In termini intuitivi, ogni percezione che abbiamo dipende dall’azione di organi biologici (occhi, orecchie, cervello, etc.) che hanno una configurazione determinata

geneticamente. Automaticamente la determinazione genetica degli organi in quanto tali *riduce* il *range* di quelle che in linea di principio altrimenti sarebbero le possibilità di percezione (ad esempio, non percepiamo né ultrasuoni né radiazioni ultraviolette). D'altra parte, la percezione *deve* permetterci di scoprire qualcosa di nuovo e non-predeterminato dalla configurazione del nostro sistema cognitivo e dei nostri organi percettivi come tali: si tratta di elementi che compaiono nell'ambiente in modo variabile e non si può pensare che, in quanto esseri umani, *tutto* quello che ci serve di conoscere per adattarci all'ambiente possa dipendere dal solo nostro corredo genetico. I celebri studi di Lorenz sull'*imprinting* mostrano l'importanza dei fattori innati (come Lorenz stesso sostiene) ma al tempo stesso assumono che l'esperienza abbia nel loro svolgersi un ruolo del tutto essenziale. Qualunque predisposizione innata può avere ricadute per la sopravvivenza (in senso ovvio) solo presupponendo che le sue funzioni vengano espletate attraverso effettive esperienze.

Naturalmente queste semplici osservazioni non bastano a ridurre nemmeno di pochissimo il peso del dibattito su innatismo ed empirismo, in relazione all'origine sia del linguaggio sia in generale delle nostre facoltà cognitive. Nel seguito però vorrei proporre un'argomentazione che può avere l'effetto di rendere più interessanti e significative queste considerazioni. Sullo sfondo c'è il dibattito assai vivo sulla possibilità di considerare l'opposizione innato/appreso come apparente (Ariew, 1996; Bateson – Marnett, 2007; Godfrey-Smith, 1996; Griffiths, 2002; Hebb, 1953; Johnston, 1987; Lehrman, 1970; Schneirla, 1956). La posizione di Lorenz è classificabile tra quelle di tipo innatista, ma quello che io cercherò di mostrare è che si dà uno spazio teorico rilevante per definire l'apprendimento basato sull'esperienza in termini diversi da quelli difesi dalle teorie che lui cercava di contrastare², per cui anche i suoi stessi

2 Ad esempio se si considera il seguente passo in cui si parla del processo con cui un istinto innato arriva a fissarsi su un determinato oggetto nell'*imprinting*: «Er ist erstens *irreversibel*, während es zum Begriff des Lernens gehört, daß das Erlernete sowohl vergessen als umgelernt werden kann. Zweitens ist er an scharf umgrenzte, oft nur wenige Stunden hindurch bestehende Entwicklungszustände des Individuums gebunden» (Lorenz, 1965, p. 270). Queste osservazioni che Lorenz può presentare come obiezioni contro le teorie associazioniste che lui critica, non sono applicabili alla mia definizione di induzione, che segue una strada sostanzialmente diversa, pur rimanendo nel solco dell'associazionismo.

risultati sul fenomeno dell'*imprinting* sembrano dare sostegno – pur contro le sue intenzioni argomentative – a una concezione in cui la dicotomia innato/acquisito tende a essere smussata. Il fatto che nel celebre episodio descritto ne *L'anello di re Salomone* (tr. it. 1972, p. 95) un'anatra appena nata, Martina, veda lo stesso Konrad Lorenz prima della propria madre, ha l'effetto che Martina seguirà Lorenz come se lui fosse sua madre: questa condotta è determinata da fattori innati ma la "scelta" del suo *target* ha molti caratteri in comune con un apprendimento empirico, *lato sensu* "induttivo" perché lo schema di condotta che si genera ha il carattere della ripetizione e della generalizzazione di un comportamento.

Sono in ogni caso da sottolineare alcune importanti concessioni di Lorenz che vanno nella direzione da me difesa, come quando scrive:

Bei den weniger verwickelten Triebhandlungen höherer Wirbeltiere finden wir kaum je längere rein triebmäßige Handlungsketten, sondern meist hochkomplizierte Triebdressurverschränkungen (Lorenz, 1965, p. 138)

Una delle implicazioni della mia argomentazione è che essa porta sostegno all'idea che vi siano le funzioni della *embodied cognition* come primo antefatto delle competenze linguistiche successive: in questo senso sarebbe anche l'anatomia (innata) del nostro corpo a consentire (1) una prima appropriazione (in senso fisico) dello spazio immediato, (2) una prima configurazione delle nostre categorie semantiche che si strutturano in modo corrispondente (anche attraverso lo sfruttamento della risorsa cognitiva delle metafore, in particolare quelle spaziali, secondo la linea d'indagine proposta da Lakoff e Johnson). Francesco Ferretti (2012, 2014, 2015a, 2015b, 2022) ha dato importanti contributi che sviluppano e approfondiscono questa idea. Quello che io farò sarà di accettare queste tesi, ma all'interno di un quadro che giustifica il ricorso a un concetto di induzione – definito in realtà in maniera abbastanza diversa da quelle presenti in letteratura.

Radu Bogdan è un filosofo di origini rumene che in un libro poco citato, *Predicative minds* (2009), si è occupato delle origini del dispositivo semiotico della forma *topic-comment* nei primi anni di vita del bambino, sostenendo che

sia questo uno dei cardini della possibilità di sviluppo cognitivo del bambino. In linguistica la forma *topic-comment* è sottoposta ad analisi che in genere sono interessate ad aspetti diversi da quelli che qui maggiormente ci interessano, come per esempio le funzioni o le proprietà che differenziano *topic* e *comment*. Nella mia argomentazione, che si concentra invece su un piano più strettamente logico-formale e cognitivo, sarà rilevante soltanto il fatto che la forma *topic-comment* costituisce un dispositivo diadico. Bogdan, facendo proprio un punto di vista abbastanza simile, offre un valido punto d'appoggio su cui innestare le mie riflessioni. Partendo dall'indagine sulla forma *topic-comment* così intesa, si possono cogliere degli aspetti in comune con l'operazione *Merge*, dato che in entrambi i casi siamo di fronte a quella che è l'unità minima della composizione dei significati – ricorsivamente applicabile a un numero indefinito di nuovi elementi da combinare per ottenere ogni volta un nuovo *output*. Soprattutto, l'analisi della forma *topic-comment* mi permetterà di proporre una prospettiva sul problema dell'induzione (e quindi delle teorie associazioniste studiate dall'empirismo) che può essere utile per confrontarsi sia con il problema della “povertà dello stimolo” (Chomsky, 1956) sia con il significato teorico da dare a *Merge*.

Come accennato, un'ipotesi collegata è se il processo psichico che porta all'acquisizione della nostra competenza su spazio e tempo sia in una relazione particolarmente importante con quello di strutturazione delle nostre competenze linguistiche. L'idea è che senza linguaggio *non* vi sarebbero nemmeno le nozioni di spazio e tempo, ossia che il concetto di una “posizione” nello spazio e nel tempo diversa dalla propria nasca nel bambino inizialmente in quanto associata a una persona concreta che occupa quella data posizione e che è in grado di fornirgli informazioni sentite come rilevanti, divenendo poi oggetto di un'estrapolazione che permette di concepire un intero sistema di coordinate e di dimensioni che definiscono lo spazio e il tempo. Oltre alle “nozioni” di spazio e tempo, mancherebbero però anche le *realtà* corrispondenti?

Quest'idea è apparentemente radicale, ma può essere collocata entro coordinate concettuali che hanno importanti precedenti teorici, come ad esempio Konrad Lorenz e Gilbert Simondon. Per il primo «gli “occhiali” del nostro modo di pensare e di vedere, cioè i nessi di causalità e di sostanza, di spazio e di tempo, sono funzioni

di un'organizzazione neurosensoriale sviluppatasi al servizio della conservazione della specie» (tr. it. 1974, pp. 26-27). Per il secondo si deve ammettere un processo di determinazione dell'individuale che si effettua *includendo* le stesse nozioni di spazio e tempo: «le préindividuel est la source de la dimensionalité chronologique et topologique» (Simondon, 1995, p. 147). Sono estremamente noti anche gli studi di Durkheim sulla matrice sociale delle nozioni di spazio e tempo.

In particolare il riferimento fatto a Lorenz permette di introdurre – dato il comune riferimento allo studio del mondo animale – un ulteriore passaggio del ragionamento, legato alla figura di Jakob Uexküll, per il quale (con scelta più radicale rispetto a Lorenz) una specie biologica “crea” il suo *Umwelt*, che dipende per i suoi caratteri costitutivi da tratti che sono propri dello stesso organismo biologico. Riguardo al concetto di spazio, Uexküll scrive con molta chiarezza:

Troppo spesso ci culliamo nell'illusione che le relazioni intrattenute da un soggetto con le cose che costituiscono il suo ambiente si collochino nello stesso spazio e nello stesso tempo di quelle che intratteniamo noi con le cose che fanno parte del mondo umano. È un'illusione che si nutre della fede nell'esistenza di un unico mondo, in cui sarebbero inseriti tutti gli esseri viventi (2010, p. 55)

Le teorie di Lorenz e Uexküll sono qui di particolare interesse perché si pongono al di fuori della classica opposizione innatismo-empirismo, o perlomeno spingono a riformularne la portata. In particolare nel caso di Uexküll, si fa la scelta di fondo di un'epistemologia in cui la distinzione interno/esterno non è più applicabile in modo lineare, per cui viene a confondersi di fatto anche la distinzione tra un “dentro” che contiene disposizioni innate e un “fuori” da cui dipende la possibilità di fare esperienze, creando delle ambiguità concettuali che l'autore mostra di intendere che siano da accettare come un dato irriducibile.

Nella mia interpretazione, possiamo partire dalla premessa che, alla nascita e per un certo periodo, il bambino ha esperienze organizzate in modo estremamente elementare, ma gradualmente – possiamo dire, dopo l'acquisizione della forma *topic-comment* – inizia a riuscire a combinarle in modi articolati e complessi. La mia ipotesi – che il linguaggio e le nozioni di spazio e

tempo sono co-originari – permette di sostenere che è sbagliato pensare sia 1) che la competenza linguistica di base (la “grammatica universale”) sia innata mentre le associazioni empiriche nel corso della vita individuale sarebbero qualcosa che si aggiunge svolgendo una funzione solo secondaria, sia 2) che all’inverso la competenza linguistica sia appresa “empiricamente” e che il nostro corredo cognitivo innato svolga funzioni solo del tutto accessorie. Il motivo è che, organizzandosi le esperienze iniziali entro quadri strutturali più complessi e articolati, si mobilita sia la facoltà di ricombinazione essenziale a *Merge* e alla forma *topic-comment*, sia lo sforzo di utilizzare questi dispositivi per “riempire” di un contenuto corretto le prospettive individuate dai diversi punti di vista, *i.e.* dai diversi parlanti. Inizialmente per il bambino sono le persone in carne e ossa con cui si relaziona a *essere* ciascuna un punto di vista, ossia una posizione nello spazio-tempo (pur non comprendendo ancora appieno il bambino il significato né di queste nozioni né di quella di una “persona” portatrice di un punto di vista diverso dal proprio), definendo una prima struttura “spazio-temporale” assai discontinua e frammentata, in cui in corrispondenza di alcuni punti (gli adulti che si conoscono) vi è una grande densità di informazioni, mentre in corrispondenza di altri in sostanza non vi è pressoché nulla³. I concetti molto astratti di spazio e tempo cui siamo abituati, in particolare da Newton in poi, hanno svolto sicuramente per millenni una funzione assai limitata: gli esseri umani agivano sulla base della loro conoscenza dei “contenuti” delle posizioni spazio-temporali, non della loro disposizione entro un sistema astratto di coordinate. Il bambino deve gradualmente ripercorrere questo percorso che l’umanità ha fatto nel corso della sua storia (Piaget stesso accoglie, anche se con prudenza, la tesi della “ricapitolazione” di Hückel). Se l’organizzazione più complessa della percezione e dell’esperienza, che la nozione di spazio-tempo permette di avere a disposizione, è progressiva, dovrebbe essere una conseguenza abbastanza diretta che il linguaggio – e più in particolare la competenza sintattica – è lo strumento che permette di dislocare in modi variabili ma

3 Vi è molta affinità tra questo punto di vista e quello di Francesco Ferretti, che parla del linguaggio come originatosi da funzioni relative al movimento e all’orientamento nello spazio. La differenza principale è che il mio approccio definisce il concetto di innatismo in termini assai diversi.

sistematicamente coerenti i contenuti dell'esperienza da allocare ciascuno in una posizione nello spazio-tempo. Probabilmente sia sul piano logico sia su quello causale, la competenza sintattica nello spostare e ricollocare parti di discorso da un contesto all'altro, combinandole (necessariamente) con altre e diverse parti del discorso, presuppone un sistema di coordinate unitario per dare coerenza ai risultati ogni volta ottenuti e per rendere il tutto comprensibile dal parlante in modo sufficientemente economico⁴; presuppone cioè spazio e tempo, in una delle varie possibili delle configurazioni storico-sociali che sono documentabili o in linea di principio possibili. Al tempo stesso la comprensione di nozioni complesse di spazio e tempo presuppone la familiarità con l'esperienza del comunicare trasmettendo e ricevendo contenuti con un significato complesso, che implica il possesso del linguaggio. Può essere quindi perlomeno improprio e fuorviante sostenere che la facoltà del linguaggio è innata: vi sarebbe in essa *molto* di innato, ma comunque questa componente sarebbe consustanziale con lo strutturarsi e l'organizzarsi della percezione (oltre che del movimento), che in senso ovvio è innata, ma non perché funzionale in modo specifico per la comunicazione. L'insistenza di Chomsky stesso sull'idea che il linguaggio non nasce per comunicare ma per pensare è sostanzialmente coerente con questa ricostruzione, anche se in seguito si sosterrà che deve essere collocata entro coordinate teoriche che probabilmente vanno in direzione diversa da quella che intende Chomsky. Le nozioni fondamentali che dovremmo impiegare sono due: (1) il campo attentivo del soggetto (in particolare di un bambino, ma con l'idea di definire il concetto in modo abbastanza astratto da poterlo poi generalizzare) ad un dato momento *t*, preso nella sua globalità (intendendo non l'insieme di ciò che si dà di fronte al bambino, ma l'intero insieme delle sole cose che il bambino in un dato momento *coglie*); (2) la capacità della mente di dislocare *parti* di questo campo attentivo, astraendole dal loro contesto, in combinazione con altre parti che contemporaneamente sono state astratte

⁴ Seguendo la ricostruzione di Ferretti, queste operazioni di dislocazione possono avvenire anche attraverso quella che lui chiama "pantomima", cioè con un utilizzo solo limitato di mezzi vocali. In questo modo viene contrastata l'impostazione seguita da Chomsky. Anche nell'opera di Reid, che in seguito discuterò, compaiono idee simili (sul rapporto tra Reid e Chomsky, cfr. Maione, 2024, p. 132).

mentalmente da contesti fisicamente ora non più presenti. Senza una nozione embrionale di spazio e tempo (o almeno dell'esistenza di una pluralità di prospettive collocate ciascuna in una posizione diversa di ciò che noi chiamiamo spazio e tempo) la funzione indicata in (2) non potrebbe essere esercitata. *Merge* e la forma *topic-comment* sono i dispositivi per operare sul campo attentivo. Senza il presupposto dell'esistenza di una pluralità di prospettive sulla realtà diverse dalla propria, né l'uno né l'altro avrebbero motivo di essere utilizzati. Il fatto stesso di iniziare ad utilizzarli (applicandoli su contenuti empirici semi-immediati, che implicano un'organizzazione della realtà in punti di vista diversi e coordinati che è ancora del tutto rudimentale) equivale a cominciare ad avere familiarità con l'esistenza di punti di vista diversi sul reale. In questo senso 1) innato e appreso e 2) linguaggio ed esperienza (intendendo per "linguaggio" soprattutto la competenza *sintattica* e per "esperienza" un'esperienza organizzata in strutture ontologiche relativamente più complesse, cioè in "quadri" spazio-temporali, che per essere coordinati tra loro richiedono una "sintassi" che sia a essi complementare: si potrebbe dire, una sintassi "fisica" e dei fatti concreti, non della lingua come tale) procedono parallelamente. Dato che spazio e tempo sono costruiti gradualmente, gli organi biologici utilizzati dal nostro sistema cognitivo, nella loro costituzione fisica determinata in modo innato, possono per principio applicarsi solo gradualmente alla percezione di "realtà" (quadri spazio-temporali, riconosciuti come tali) che vanno formandosi solo progressivamente e quindi anteriormente non possono per principio essere oggetto di percezione (è implicito in questa accezione del termine "percezione" che si tratti dell'apprensione di dati che sono *theory-laden*, dato che spazio e tempo sono già in se stessi nozioni di tipo "teorico" e non puramente esperite). La realtà cioè sarebbe oggetto di una "costruzione".

Con questo, si sono aggiunti nuovi elementi che potrebbero forse permetterci infine di "aggirare" l'opposizione innato-acquisito. Ma prima di indicare le ragioni più forti a favore di questa posizione, è necessario ancora effettuare alcuni altri passaggi.

La tesi che sto cercando di sviluppare è desunta da Piaget: «lo spazio [...] è l'attività stessa dell'intelligenza, in quanto questa coordina gli uni agli altri i quadri esterni» (tr. it. 1973, p. 235), «il tempo, come lo spazio, si costruisce a poco a poco ed implica l'elaborazione di un sistema di rapporti» (ivi, p. 359).

Al livello senso-motorio, «l'atto con cui si conferisce obiettività agli spostamenti delle cose implica già un allargamento della prospettiva egocentrica iniziale» (ivi, p. 414), ma dopo il completamento dello spazio pratico obiettivo, il progresso successivo in questa direzione dipenderà da fattori essenzialmente diversi:

Perché infatti il soggetto, in un certo momento del suo sviluppo mentale, cerca di rappresentarsi i rapporti spaziali, invece di limitarsi ad agire soltanto su di essi? Evidentemente per comunicare con altri o per ottenere da altri alcune informazioni su di una realtà che si riferisce allo spazio [...] rappresentarsi lo spazio, o gli oggetti nello spazio, significa necessariamente conciliare in un unico atto le diverse prospettive possibili sul reale e non accontentarsi più di adottarle l'una dopo l'altra (ivi, p. 415)

Rispetto alla posizione di Piaget, qui si apporteranno delle modifiche assai consistenti, per cui non potrò attribuire a questo grande studioso le posizioni che io difenderò. La differenza principale è che nella mia lettura i risultati dell'epistemologia genetica possono essere interpretati in termini induttivisti ed empiristi, mentre nell'impostazione scelta da Piaget è prevalente un'istanza teorica di tipo strutturalista.

Per Piaget il neonato è in una condizione di ego-centrismo radicale (Piaget, 1973), nella quale non dispone di nozioni come quelle di spazio e tempo, soggetto e mondo, oggetti semi-permanenti, etc. La costruzione di queste nozioni può essere vista però come il risultato di un apprendimento basato su generalizzazioni induttive. Si noti come in questo modo venga fortemente accentuata la continuità tra “sapere” del bambino e dell'adulto (in contrasto con lo stesso Piaget), inducendo anche a ritenere che la dimensione sensorio-motoria della cognizione – l'unica a disposizione del bambino nella prima fase della sua esistenza – conservi un importante significato epistemico anche nella conoscenza degli adulti, in linea con le molte ricerche sulla *embodied mind*.

Con una sorta di radicalizzazione degli esiti cui arriva Piaget, io vorrei sostenere che vi è un'organizzazione della metafisica implicitamente contenuta nella visione del mondo degli adulti che dipende soprattutto da un effetto di condizionamento esercitato dal linguaggio e quindi di fatto dai rapporti sociali.

2. Rapporti sociali e forme di dualità.

David Hume osserva come i filosofi sviluppino l'idea di «a double existence internal and external, representing and represented» (Hume, 1883, p. 205), laddove tutte le altre persone vedono solo gli oggetti come tali, che appaiono semplicemente come esistenti. Il motivo principale è il desiderio di dare coerenza all'insieme delle nostre rappresentazioni, nonostante la discontinuità delle nostre percezioni: «The smooth passage of the imagination along the ideas of the resembling perceptions makes us ascribe to them a perfect identity» (ibidem). Il problema che si colloca a monte rientra tra le questioni poste dall'idealismo (e dal fenomenalismo): come distinguere la realtà in quanto tale da ciò che costituisce la nostra immagine di essa? Saul Kripke fa riferimento al pensiero di George Berkeley per affrontare i problemi sostanzialmente simili che sorgono quando si voglia negare l'effettiva realtà del mondo esterno (nei termini di Berkeley, della “materia”): «Nevertheless he [Berkeley] is forced at one point to say – apparently contrary to his usual official doctrine – that he denies a doctrine “strangely prevailing amongst men”» (Kripke, 1982, p. 70). Anche le parole di Berkeley citate da Kripke (Berkeley, 1957, pp. 24-25) – in modo analogo al passo di Hume – si prestano a creare l'immagine di quella che sarebbe una “doppia” esistenza delle cose. Il problema è allora quello della possibilità di spiegare la genesi psicologica delle convinzioni discusse da Hume e Berkeley, provando a interpretare la loro comparsa come un “raddoppiamento” degli oggetti, che deriverebbe dal fatto che l'individuo nella sua attività cognitiva deve soddisfare contemporaneamente *due* ordini di requisiti: essere coerente con le informazioni di cui dispone per suo conto, ma al tempo stesso “modellare” i propri pensieri nel modo più efficiente per fare in modo che anche altri esseri umani comprendano – in modo semplice, convincente e senza dover operare forme di traduzione eccessivamente complicate – i contenuti di informazione di cui lui stesso si serve. Da questa necessità seguirebbe il fatto che continuamente l'essere umano si muove tra due piani diversi: quello delle cognizioni individuali e quello dei contenuti di significato formulati secondo uno standard tale da poter essere socialmente intesi e trasmessi senza problemi, con l'obbligo però di effettuare le proprie operazioni che avvengono su di un

piano secondo modalità che le rendano il più possibile compatibili e congruenti con le valenze che esse inevitabilmente assumono sull'altro.

È del tutto ampiamente riconosciuta l'influenza che il vivere socialmente esercita sul pensiero umano. La diversità tra le tesi filosofiche sta più nel modo di intendere le caratteristiche di questo condizionamento. Negli scritti di Émile Durkheim compare il concetto di «homo duplex» (1914, p. 209), sottoposto a un «double centre de gravité» (ibidem), individuale e sociale. Negli studi recenti il problema si presenta in una grande varietà di formulazioni. Oltre a tutta la letteratura sviluppata sul solco della tesi Sapir-Whorf sugli effetti che la lingua produce sul pensiero (che in seguito dovrà essere tenuta presente perché connessa da vicino alle argomentazioni che proporrò), si può qui richiamare la versione che esso ha in Nicholas Humphrey (1976; cui anche Ferretti si richiama), per il quale l'intelligenza umana, in ciò che ha di superiore rispetto alle altre specie viventi, probabilmente è nata non per svolgere funzioni di adattamento all'ambiente naturale (che sarebbero state troppo rare, discontinue e frammentarie per poter aumentare biologicamente la nostra *fitness* all'ambiente), ma per consentire una migliore coordinazione all'interno dei gruppi sociali, che sarebbe in realtà il vero fattore concretamente adattativo (come può osservarsi anche in alcune specie di scimmie). È implicato in effetti che, come risultato del suo ragionamento (anche se l'autore non si sofferma su questa eventualità), si possa dover ammettere la coesistenza dei due piani – individuale e sociale – e la possibilità che vi siano tra essi *interferenze* più o meno profonde. Giorgio Vallortigara (2021) si richiama ai lavori di Humphrey, orientandosi in effetti esplicitamente verso la tematizzazione di processi che richiedono la costruzione di un “doppio”:

I primi organismi dotati di movimento attivo si sono trovati nella necessità di produrre uno sdoppiamento in un segnale sensoriale altrimenti unitario: qualcosa ti tocca perché ti è venuto addosso o perché tu muovendoti gli sei andato addosso? L'artificio che può permettere questo sdoppiamento è il fenomeno della copia efferente o scarica corollaria (...) Ogni volta che l'organismo mette in atto un movimento attivo, viene generata una copia del comando relativo al movimento che viene confrontata con il segnale sensoriale in ingresso, per

modo che quest'ultimo ne risulti cancellato. Come hanno notato molti autori, questa che viene posta in essere dal meccanismo di copia efferente costituisce in effetti una primitiva distinzione tra sé e non-sé (ivi, pp. 138-139)

Si noti che Humphrey adotta una concezione delle origini del linguaggio opposta a quella di Chomsky: il linguaggio non nascerebbe per “pensare” o per articolare e ricombinare in modo più complesso e sistematico i significati delle nostre percezioni individuali, ma per consentire una vita sociale più complessa. Nella mia lettura, però, continua ad essere possibile la *sovrapposizione* tra le due teorie: il linguaggio struttura l'esperienza, quindi anche un linguaggio che è nato non per pensare (individualmente), ma per permettere l'integrazione nel gruppo, deve comunque svolgere questa funzione passando attraverso stati della mente individuale in cui esso a monte ha fatto da cornice e perno, creando nell'individuo la percezione e la convinzione che il *mondo* sia in *quel* modo: quello dettato dal linguaggio e dalla comunicazione. Fenomenologicamente l'individuo fa l'esperienza di “pensare” attraverso il linguaggio (come sostiene Chomsky), ma perché è proprio questa la pre-condizione per consentire che vi sia effettiva integrazione sociale. Si deve osservare anche che Vallortigara accetta la teoria di Darwin, che a sua volta presuppone spazio e tempo, che sono le coordinate entro cui si svolge l'evoluzione per selezione naturale, ma giunge a conclusioni per cui spazio e tempo sono *costruiti* dalla biologia dell'organismo, per cui non potrebbero più fare da premessa logica e da “sfondo” entro cui le specie e gli individui competono per sopravvivere: è per questo che diventa interessante la possibilità di tornare alle posizioni di Uexküll, o almeno ai problemi di circolarità logica che la sua epistemologia di fatto pone.

Inoltre Vallortigara sviluppa queste idee richiamandosi anche ai contributi di Thomas Reid che ha elaborato una filosofia aderente a questo quadro, dato che «rivendica infatti il ruolo cognitivo dell'azione motoria, e il senso muscolare assume per lui i caratteri di un vero e proprio senso esterno» (Maione, 2001, p.12), potendo essere vista come precorritrice degli attuali sviluppi degli studi sulla *embodied cognition* (cfr Maione, 2024, per es. p. 67, p. 99).

È interessante anche che Reid ha difeso una prospettiva filosofica che trova il suo baricentro nel *common sense*: anche per i filosofi abituati a sostenere le tesi

più paradossali, quando «they condescend to mingle again with the humane race, and to chat with a friend, a companion or a fellow citizen, the ideal system vanishes; common sense like an irresistible torrent sweeps them along» (1823, pp. 32-33)

Il concetto reidiano di “senso comune” è estremamente più complesso e articolato di quanto oggi si tenda a ritenere, specie in contesti come l’Italia, in cui l’autore è ancora poco studiato. Per ora, in prima battuta e con la riserva di tornare in seguito su Reid per articolare al riguardo alcune idee più precise, possiamo provare a confrontare le ragioni rispettivamente di un orizzonte filosofico intersoggettivamente condiviso e “comune” (in un senso non necessariamente sovrapponibile a quello inteso da Reid) con quelle di uno elaborato attingendo in modo più marcato alle risorse cognitive dell’individuo, partendo da quella che Quine chiama «objective pull»:

The uniformity that unites us in communication and belief is a uniformity of resultant patterns overlying a chaotic subjective diversity of connections between words and experience. Uniformity comes where it matters socially [...] Different persons growing up in the same language are like different bushes trimmed and trained to take the shape of identical elephants. The anatomical detail of twigs and branches will fulfill the elephantine form differently from bush to bush, but the overall outward results are alike (1980, pp. 7-8)

In Quine è presente naturalmente un grande apprezzamento dei contenuti cognitivi “in comune”, che sono il *background* del sapere scientifico. Ma pure deve ammettersi che in questo processo di standardizzazione delle cognizioni individuali qualcosa – una risorsa epistemica in realtà importante – vada persa perché la dimensione della condivisione sociale del sapere non è in grado per principio di contenere *tutti* i contenuti dell’esperienza individuale (e di *tutti* gli individui che partecipano di quella condivisione).

Se ci si muove entro una tale concezione costruttivista del “confine” tra interno ed esterno, diventa intuitivo in effetti che anche la categorie di innato (l’“interno”) e acquisito (l’“esterno”) debbano essere ridefinite (forse più di quanto Piaget stesso sia disposto ad ammettere, dato il suo desiderio di rimanere

comunque sufficientemente ancorato a una forma di realismo, nonostante il suo neo-kantismo di fondo).

In ogni caso, il rischio, a mio giudizio, è che in questo processo di elaborazione di un punto di vista sulla realtà che sarà infine ratificato socialmente (dopo quella che Quine descrive come una “potatura” dei contenuti individuali e idiosincratici del conoscere), qualcosa di prettamente individuale finisca per essere ignorato e negato.

In quest’ordine di idee (ricordando anche le tesi di Humphrey), la mia ipotesi è che proprio il linguaggio eserciti – senza che in genere ne siamo consapevoli – un’influenza sul pensiero (proprio perché la prospettiva sociale pragmaticamente è *dominante* rispetto a quella strettamente individuale), contribuendo indirettamente anche alla determinazione delle convinzioni filosofiche e metafisiche (in particolare in relazione all’ontologia) che siamo portati spontaneamente a considerare ovvie e scontate, come ad esempio quelle descritte da Berkeley e Kripke, a causa dell’influenza della nostra abitudine a parlare secondo *pattern* (come l’universale linguistico della forma *topic-comment*) che hanno importanti risvolti filosofici. In questo quadro, porterò un argomento a sostegno di una epistemologia induttivista che mi permetterà di ri-formulare le nostre convinzioni spontanee sull’esistenza di un mondo “esterno” nella forma di un’ontologia di tipo “naturalizzato” (in senso almeno vicino a quello dell’epistemologia “naturalizzata” di Quine), cioè definendo la struttura di fondo della realtà (inclusi i rapporti tra “soggetti” e “mondo”) in base alle relazioni di associazione induttiva che empiricamente sono state scoperte dagli osservatori. In questo modo dire che una persona “conosce” dei fatti che si danno nel mondo significa affermare che si danno (per esempio) vari tipi di nessi causali che collegano persona e fatto, descrivibili in modo concreto e secondo regolarità di tipo empirico e induttivo (ad esempio come fa Lorenz quando porta esempi di formazione di “a priori” biologici, per quanto formalmente Lorenz mostri una tendenza eccessiva a disinteressarsi dei problemi filosofici che una gnoseologia realista pone).

Rifacendomi sia a Bogdan sia a Piaget, l’idea che propongo è che il bambino, alla nascita, *non* disponga del concetto di relazione, così come noi lo intendiamo: Piaget ha mostrato come la competenza nel gestire una logica delle relazioni sia

una costruzione progressiva che sostituisce a mano a mano la tendenza iniziale verso il sincretismo; accettando con Bogdan che alla nascita la forma *topic-comment* non è ancora nelle disponibilità del bambino, dobbiamo ammettere perlomeno che un concetto di relazione che sia accessibile da subito al bambino deve essere assai diverso dal nostro. Si deve ammettere naturalmente che nel suo campo attentivo siano presenti insieme una pluralità di oggetti. Il fatto che essi siano com-presenti nel suo sguardo delinea una situazione in cui si dà, in un certo senso, una “relazione”. Quello che si può plausibilmente sostenere è che alcuni dati si offrono all’attenzione del bambino, ma *non* vi è il pensiero di ciò che sta oltre e al di là di essi, quindi non è necessario che vi sia nemmeno il pensiero che essi sono in qualche modo uniti tra loro. Non è in generale necessario supporre che per il neonato sussistano forme di organizzazione ontologica paragonabili a quelle espresse dalla nozione di relazione degli adulti. L’attività cognitiva del neonato è da un lato sincretica: vedendo quelle che per noi sarebbero unità diverse e indipendenti, le coglie in blocco, senza aver motivi per pensare che possano essere scomposte e ricomposte nei modi che l’adulto sa prevedere. Dall’altro essa lo porta a essere totalmente immerso nel suo presente immediato – appunto perché, in assenza di una “logica” delle relazioni (del tipo di quella portata da Bertrand Russell contro la critica di Francis Bradley al concetto di relazione), non può esservi nemmeno la capacità di *redistribuire* le unità dell’ambiente visivo rappresentandosi ricombinazioni diverse di esse.

3. *Topic-comment e analisi ontologica*

Arrivati a questo punto, si può prendere in considerazione la seguente argomentazione.

1. Nel parlare, la necessità funzionale primaria è quella di trasmettere informazioni, di cui l’emittente è in possesso, che per il ricevente abbiano il carattere della *novità* (altrimenti semplicemente la comunicazione sarebbe inutile; si noti inoltre che anche imperativi, preghiere etc. svolgono di fatto una simile funzione informativa).

2. Se l'emittente pronunciasse una frase composta da un'unica espressione, diciamo ϵ , ne seguirebbe che o il ricevente conosce il significato di ϵ , oppure no. Nel primo caso, si deve ammettere che per comprendere il contenuto semantico di ϵ , il ricevente deve avere conoscenza della realtà che ad ϵ corrisponde. Nelle situazioni più semplici, per capire che cosa significhi la parola "mela", devo sapere che cosa è una mela. In generale, però, per usare in modo utile un segno, devo fare corrispondere a quel segno un contenuto cognitivo (quale che sia il modo in cui ho appreso questo contenuto). Impegno semantico e impegno cognitivo naturalmente non sono la stessa cosa, ma il primo, per essere davvero tale, non può che rimandare al secondo. Inoltre qualunque contenuto di pensiero, anche quando è particolarmente astratto o è caratterizzato dall'essere riferimento di un segno che svolge esclusivamente una funzione di "supporto" formale (come nei termini sincategorematici) deve comunque rimandare a un contenuto psichico e fenomenologico che compaia nel campo dell'attenzione del soggetto (e che presumibilmente è collegato anche alle occorrenze precedenti di uso del segno corrispondente, nelle quali è avvenuto l'apprendimento del suo utilizzo): altrimenti si può assumere semplicemente che *non* vi è quel contenuto di pensiero.
3. Essendo ϵ per ipotesi semplice, ne seguirebbe allora che il ricevente dovrebbe accogliere un messaggio al quale corrisponde una conoscenza che *già* possiede (un segno semplice, modificandosi, diventerebbe direttamente un *altro* segno, e non sarebbe più riconoscibile come lo "stesso" segno che compare in un diverso contesto, quindi non può esservi una sua modifica). In questo caso, quindi, la comunicazione sarebbe inutile, dato che può avvenire solo se il destinatario è già a conoscenza di ciò che viene detto.
4. Nel secondo caso (sempre nell'ipotesi che ϵ sia semplice) il ricevente non capisce il significato di ϵ . Diverrebbe però allora evidente che la comunicazione sarebbe impossibile.

5. Una comunicazione che avvenisse mediante l'impiego di espressioni semplici, non potrebbe quindi per definizione essere informativa. Possiamo quindi cominciare a ipotizzare che, per esclusione, lo scambio di informazioni (che siano nuove per il ricevente) debba per necessità avvenire attraverso espressioni di tipo composto, che possono per ciò stesso essere viste come della forma tema-commento.

Riassumendo, se un messaggio è semplice, o il destinatario non ne comprende il senso, da cui segue che non vi è comunicazione, oppure il destinatario ne comprende il senso, ma ciò presuppone che abbia *già* familiarità con quello che è il referente del messaggio nella realtà: nel caso di un messaggio semplice (costituito cioè da una sola unità), la condizione di essere semplice implica che il suo referente non può essere immaginato come lo “stesso” e insieme dotato di proprietà che lo rendono in parte diverso (perché il messaggio, in quanto semplice, non può per principio riferirsi a più di una proprietà e il suo referente diverrebbe semmai – nel caso – *ipso facto* un *altro* referente, se il messaggio dovesse essere riprodotto in modo differente). Per questo, nel caso di un messaggio perfettamente semplice, la comunicazione sarebbe o inutile o impossibile. Il passaggio (5) deve in realtà essere ancora sottoposto a ulteriori indagini, perché si potrebbe obiettare che, a rigore, non è ovvio che in generale uno scambio di informazioni “nuove” *possa* per principio esserci. In seguito, servendoci dell'interpretazione che si darà della nostra tendenza a effettuare spontaneamente induzioni, si potrà affrontare questo punto spiegando la nostra fiducia nelle informazioni ricevute, per quanto “nuove”, e la nostra capacità cognitiva di comprendere messaggi della forma tema-commento, come effetto di generalizzazioni induttive, anche se in realtà – a rigore – ciò che vi è di irriducibilmente nuovo e diverso dal già-noto nelle scene che ricostruiamo mediante induzione, deve rimanere indeterminato e quindi – nei suoi dettagli – ignoto.

Il senso di questa argomentazione è che la forma *topic-comment*, descritta in linguistica come un universale del linguaggio (Hockett, 1963; Kirby, 1999), è tale per ragioni pragmatiche e funzionali, non perché rispecchierebbe

una struttura effettiva della realtà né perché avrebbe qualcosa di innato. Se questo ragionamento si applica correttamente alla forma *topic-comment*, è molto plausibile che possa applicarsi anche all'operazione *Merge*. Non si sta assolutamente affermando che la forma *topic-comment* sia assimilabile a *Merge*: nella costruzione teorica di Chomsky *Merge* deve soddisfare compiti che non riguardano la forma *topic-comment* e la stessa nozione di forma *topic-comment*, come già detto, qui è impiegata in un senso diverso da quello che si è affermato in linguistica. Ma *alcune* proprietà e funzioni di *Merge* possono essere analizzate partendo da un modello che è nato per lo studio della forma *topic-comment*. L'esito dovrebbe essere che la comparsa di *Merge* può essere spiegata in termini *funzionali*, evitando di ricorrere ad assunzioni innatistiche (si dovrebbe fare qui un riferimento più ampio alla linguistica della Scuola di Praga). L'universalità di *Merge* sarebbe dovuta solo al fatto che la funzione pragmatica fondamentale del linguaggio – trasmettere informazioni *nuove* – per principio non potrebbe essere assolta senza il “fondersi” (*merging*) di due o più elementi in un nuovo messaggio.

Si noti anche che: 1) può sembrare una facile obiezione che molti messaggi non pare che servino a fornire informazioni nuove, ma in realtà, se si ammette che il parlante e il suo interlocutore sanno di avere un punto di vista *diverso* l'uno dall'altro, ogni messaggio – anche un comando o una preghiera o un semplice scherzo – implica logicamente che il punto di vista dell'altro parlante è percepito come “nuovo”. 2) Messaggi apparentemente semplici (come un segnale di *stop* lungo la strada) sono in realtà sempre composti: nel caso di un segnale stradale, è senza dubbio una parte del significato che esso veicola anche la posizione precisa in cui si trova, da cui dipende il comportamento imposto agli automobilisti. 3) La stessa questione degli universali può essere posta entro un tale quadro teorico: se in una forma tema-commento non vi fosse un termine in grado di comparire in più di una espressione composta, automaticamente si tornerebbe nella situazione già descritta, dato che di fatto quella forma tema-commento diventerebbe semanticamente un segno semplice. L'elemento vincolato a poter comparire solo in quella data forma tema-commento non potrebbe per questo più modificarne in alcun modo il senso. Le nostre intuizioni metafisiche spontanee su che cosa dovrebbero essere gli “universali”

nascerebbero quindi in sostanza dal condizionamento del linguaggio cui siamo sistematicamente esposti.

A questo punto è sull'opera di Francis Herbert Bradley (1893) che vorrei rivolgere la mia attenzione: nonostante le accuse cui è stata sottoposta, in particolare dopo l'aspra disputa con Bertrand Russell, ci sono problemi che essa solleva, come la definizione del concetto di relazione, che sono ancora difficili da trattare in modo soddisfacente. Rimandando per motivi di spazio ad alcune mie precedenti pubblicazioni (Di Prospero, 2020a, 2020b), vorrei sostenere che questo problema ha attraversato l'opera di Russell, per arrivare indirettamente a Ludwig Wittgenstein, amico e allievo di Russell, che nel *Tractatus logico-philosophicus* (1995) teorizza una semantica incentrata su "oggetti" semplici e inalterabili. Sul piano dell'analisi formale, possiamo accettare l'argomento di Bradley: una definizione del concetto di relazione non è possibile, perché sarebbe inevitabilmente circolare. Se non fosse circolare la sua definizione, lo sarebbe comunque la sua *applicazione* a un caso specifico: per dire che il rapporto tra A e B è di "relazione", dovrei applicare un concetto, quello di relazione, a un referente (il *rapporto* tra A e B), ma questo presuppone che si sia già applicato il concetto di relazione (al rapporto tra il concetto di relazione e il suo possibile referente). Si può osservare che, se si accetta l'analisi della forma tema-commento che ho presentato, il motivo reale per cui l'argomento di Bradley ci sembra così paradossale potrebbe essere considerato di ordine solo psicologico. Siamo abituati a utilizzare la forma tema-commento nelle nostre comunicazioni con gli altri – che verosimilmente da un punto di vista pragmatico sono più importanti dei nostri pensieri puramente interiori per la nostra sopravvivenza e, anche in una società ricca e civile, per il nostro benessere materiale – e per questo ne proiettiamo inconsapevolmente la struttura logica nella nostra immagine del mondo. Si può però sostenere che questo atteggiamento istintivo riposa non su delle supposte verità ontologiche, ma su di una funzione di tipo pratico che la comunicazione interpersonale deve svolgere nella nostra vita.

Heidegger ha posto la questione che qui ci interessa in maniera assai chiara (per quanto ogni altro riferimento al pensiero di questo autore sia qui da evitare): «la costituzione della proposizione semplice (la connessione tra

soggetto e predicato) è il rispecchiamento della costituzione della cosa (l'unione di sostanza ed accidenti)? Oppure la costituzione della cosa così rappresentata, è progettata in base alla struttura della proposizione?» (Heidegger, 1968, p. 9). La risposta che si può dare, seguendo il mio ragionamento, è che in sostanza è la seconda alternativa che deve essere accettata: la struttura della proposizione è descrivibile attraverso l'universale linguistico della forma tema commento perché deve rispondere a esigenze di tipo funzionale, ma questo non significa che la realtà non possa configurarsi come un insieme di unità semplici ed elementari. In sostanza, sarebbe questa quella che in precedenza ho definito una “interferenza” prodotta dal linguaggio-per-comunicare a danno del linguaggio-per-pensare.

Come immaginare allora, però, una “logica” priva di forma tema-commento e di relazioni in senso bradleyano? Wittgenstein nel *Tractatus* ha scritto, nella prop. 3.1432: «Non: “Il segno complesso $\langle aRb \rangle$ dice che a sta nella relazione R a b”, ma: *Che* “a” stia in una certa relazione a “b”, dice *che* aRb ». In questa tesi si può vedere una risposta al paradosso del regresso di Bradley, che però porta a una conseguenza lontana dalle assunzioni filosofiche più comuni: gli “oggetti” che compongono la “sostanza del mondo” sono semplici e immutabili, per cui le “relazioni” tra di essi possono solo “mostrarsi” nello stesso darsi di essi, così come questi oggetti sono, senza poterne modificare per principio nessun tipo di tratto. Non ci si può qui diffondere nell'indagine sulla *picture theory* contenuta nel *Tractatus* – che d'altra parte è di così difficile interpretazione da sconsigliare di impiegarla come base principale per la nostra analisi. È però possibile concepire la nozione di uniformità di natura nei termini di una “relazione tra oggetti”, intesi nel senso del *Tractatus*, sostituendo questa formula teorica a quella per certi versi simile di una “relazione tra universali”, sostenuta per esempio da David Armstrong, ma anche, in termini diversi e più simili ai miei, dallo stesso Bradley (1922, vol. 1, p. 35). È noto che Wittgenstein ha sempre incontrato difficoltà insormontabili nel portare esempi di “oggetti”. Nella mia prospettiva d'indagine, gli “oggetti” sarebbero in realtà le unità costitutive elementari e semplici, non ulteriormente decomponibili, di contenuti psichici elementari. Se due di tali unità elementari sono presenti all'attenzione nello stesso momento, la “relazione” scorta tra di esse non può

per principio essere immaginata come tale da potersi modificare in seguito, proprio perché sarebbe presupposta, per poter far ciò, una logica delle relazioni, che invece, se seguiamo Bradley, non può essere ammessa. Così se vediamo fenomenologicamente A e B come se apparissero nel modo che nella comunicazione interpersonale viene espresso dall'adulto dicendo "A è B", la *materia costitutiva* di questo giudizio sarebbe data da "A" e "B", che per ragioni logiche e ontologiche però si presenterebbero come *non* modificabili: non saremmo quindi in grado per principio di utilizzare questo stesso materiale per articolare il giudizio che l'adulto esprime con "A *non* è B". La nostra tendenza a credere che ciò che vediamo ora debba valere in generale, che trova espressione nell'induzione, avrebbe quindi la sua origine nell'impossibilità semantica di elaborare immagini in contrasto con questo meccanismo. L'adulto sarà in grado di farlo perché si è sedimentato nella sua memoria un repertorio così ricco di unità da potersi sempre far leva sull'attenzione selettiva (guidata essa stessa da associazioni induttive) in modo da produrre immagini che l'esperienza ha convinto essere attendibili. Ma questa situazione non contraddice l'interpretazione qui offerta del problema di Bradley: il pensare sarebbe sempre costituito da sequenze in cui l'essere riunite, a t, le unità A, B, C... è seguito a t' dall'essere riunito un insieme di unità diverse (per esempio, A, C, D...), dove però il contenuto del campo attentivo a t fa da innesco (attraverso associazioni che attivano diverse distribuzioni dell'attenzione) per lo scenario che si dà poi a t' (più esattamente una simile descrizione che presuppone il divenire temporale è una semplificazione determinata solo da esigenze di brevità). In altre parole, sia *Merge* sia la forma *topic-comment* richiedono che vi sia stato un *training* per definire i *pattern* dell'attenzione selettiva in modo da passare da una condizione iniziale, a t, in cui i contenuti dell'attenzione sono quelli dati spontaneamente all'individuo, a una condizione subito successiva, a t', in cui i contenuti dell'attenzione sono quelli risultanti

In termini intuitivi, si dovrebbe tradurre un giudizio come "A è B" in "A, B". Se di fronte al neonato compaiono *n* contenuti cognitivi, il contenuto della sua attività cognitiva dovrebbe essere descritto con "A, B, C, ... N". In questo quadro diventa interessante quale formulazione si dovrebbe dare al problema dell'induzione. Nella logica degli adulti, lo si può formulare così: un corvo

che abbiamo osservato era nero, un secondo corvo osservato era nero, n corvi che abbiamo osservato erano neri, inoltre nessun corvo osservato era di un colore diverso, quindi tutti i corvi dovrebbero essere neri, ma come giustificare questa inferenza?

Nella “logica” del neonato, (1) comparirebbe solo “corvo, nero”. Si noti che è plausibile intendere “Questo è un corvo nero” come “traduzione” di ciò che in una più corretta ontologia cognitiva si presenterebbe invece come “corvo, nero”, insieme ad alcune marche percettive (sempre solo da *elencarsi*) che servono a denotare una collocazione spazio-temporale, perché *corvo* e *nero* sono *impronunciabili* nel processo di comunicazione interpersonale: potrebbe capire il messaggio che li contiene *solo* chi *già* abbia una conoscenza precisa del referente che aveva in mente l'emittente del messaggio, cioè qualcuno per cui il messaggio sarebbe assolutamente inutile, perché dovrebbe già trovarsi nella condizione cognitiva del suo interlocutore. Si consideri in ogni caso che, per il carattere non-monotono dell'induzione e per la forma particolare della mia argomentazione, a rigore *tutte* le unità presenti all'attenzione devono sempre essere messe in conto, come in un differente contesto riconoscono Carnap e Hempel, facendo valere il principio dell'“evidenza totale” nel ragionamento induttivo (Carnap, 1947): per questo è impossibile che due soggetti diversi si trovino esattamente nella stessa condizione cognitiva. La mia argomentazione è di tipo controfattuale e deve servire a mostrare semmai che, anche accettando di parlare *approssimativamente*, rinunciando cioè ad applicare il principio dell'evidenza totale per ovvie ragioni di impossibilità pratica, si verifica che potrebbe capire il significato di un messaggio con una struttura perfettamente semplice soltanto un parlante che *già* conoscesse – almeno essenzialmente e approssimativamente – il contenuto di quel messaggio.

(2) Le stesse nozioni di spazio e tempo nel neonato non sono ancora formate (come afferma Piaget) e quando compaiono possono essere interpretate come il risultato di una costruzione che è in realtà di tipo induttivo: le generalizzazioni empiriche dei rapporti di com-presenza tra unità di esperienza definirebbero il senso stesso delle nozioni di spazio e tempo. La stessa *distinzione* numerica e ontologica tra un corvo e un altro, avverrebbe grazie a marche o indici percettivi che sono descrivibili in termini empirici, sottoposti quindi a regolarità

induttive: “un” corvo si trovava su di un ramo, “un altro” corvo è stato visto mentre era in volo, etc. Le relazioni di com-presenza che non sono confermate in modo costante (per esempio “corvo, ramo”) non si sedimentano in memoria o si sedimentano secondo una configurazione che – per la combinazione con altre marche percettive che contrastano, per la loro stessa presenza, l’idea di un’associazione *costante* tra *corvo* e *ramo* – non dà luogo a una legge come “I corvi si trovano sempre sui rami”.

Si consideri un passo di grande interesse di Antonio Imbasciati, in cui si parte dall’esempio dell’esperienza dell’allattamento per il bambino: «Quando il neonato riesce ad unire dentro di sé l’esperienza di sazietà con la sensazione di qualche cosa che entra in bocca, si è già formato una prima rappresentazione mentale di qualche cosa che lo nutre» (2006, p. 87). In generale anche per esempio «Le afferenze auditive concomitanti sono anch’esse organizzate in maniera simile. Altrimenti ci sarebbe una “mammella che parla”, o “una mammella che fa un rumore da automobile”, se in quel momento un’auto passasse fuori in strada» (ivi, p. 82).

Se si combina questo *insight* – che lo stesso autore sviluppa in un quadro teorico coerente con quello di Piaget – con quello di Bogdan, si ottiene che la forma tema-commento (che conetterà “rumore” con “automobile” e non con “mammella”) è costruita psicologicamente attraverso un processo di tipo empirico, che spinge infine – per il modo spontaneo con cui la mente è portata a razionalizzarlo – a far apparire come un problema filosofico l’esistenza di uniformità di natura, che invece dovrebbero essere viste come semplici tautologie.

Si può tornare così al problema prima posto sul significato del “senso comune” nel pensiero di Reid. La mia impostazione filosofica sembra in netta contraddizione con la possibilità di utilizzare il senso comune come guida per il giudizio in filosofia, dato che il linguaggio (in particolare la forma *topic-comment*) vi viene visto come un fattore di condizionamento del pensiero che piuttosto nella riflessione metafisica può condurre la mente verso degli errori. Vi è però un altro aspetto della questione, che permette di porre il mio punto di vista in una luce diversa e meno in conflitto con i dati e con le convinzioni dell’esperienza quotidiana. Maione (2024) mostra come la teoria filosofica

di Reid sia concettualmente molto più strutturata di quanto una semplice etichetta che rimanda a una supposta autoevidenza del “senso comune” possa far comprendere. Soprattutto, il punto è che è agevole accostare le idee di Reid a quelle che oggi sono elaborate nell’ambito delle teorie enattiviste della conoscenza, con un accento particolare anche sulla derivazione del linguaggio da una cognizione di tipo senso-motorio e spaziale, come qui è stato sostenuto. In realtà, come ho cercato di mostrare in pubblicazioni precedenti (Di Prospero, 2022), una teoria dell’induzione come quella qui proposta porta a pensare che il “senso comune” (di un gruppo di persone) affondi le sue radici nella *comunanza* delle esperienze di quelle persone (secondo una direzione del pensiero facilmente accostabile a quella delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein). In questo modo da una parte si arriva a una nozione di “senso comune” più flessibile e più adatta alle istanze che la società odierna cerca di raccogliere: in una epistemologia non-monotona, gruppi che tendenzialmente fanno esperienze omogenee al loro interno ma diverse da altri gruppi (come accade per le appartenenze culturali) saranno giustificati (induttivamente) a procedere secondo direzioni diverse tra loro. Al tempo stesso, dall’altra, si può tematizzare l’esistenza di un *sensus communis* universale e condiviso dal genere umano, nella misura in cui affonda le sue radici in una costituzione comune a tutti gli esseri umani, insieme alla consapevolezza che vi saranno sempre esperienze irriducibilmente individuali, che preservano l’autonomia della persona e il principio che obbliga a rispettarne la dignità. Si può cioè utilizzare il riferimento a Reid non tanto per conservarne le formulazioni letterali, quanto per coglierne uno spirito di fondo che – nel suo fare riferimento a una *identità nelle esperienze* (cfr Maione, 2024, p. 67) – può essere ripreso e adattato al nuovo contesto storico in cui viviamo. Il “senso comune” dovrebbe essere visto come una costruzione teorica mobile e in costante (anche se in genere impercettibile) divenire (coerentemente con un’epistemologia non-monotona) e non come un insieme di certezze ben individuate ed “eterno”, di cui siamo diventati sicuri perché il nostro gruppo sociale se ne è fatto garante. È la comune esperienza a fondare e giustificare il nostro senso comune, ma l’esperienza può portare a nuove scoperte e nuove evidenze, per cui anche il senso comune dovrebbe essere concepito in termini corrispondenti.

4. Innatismo e aspetti funzionali del linguaggio

Le riflessioni avanzate sulla natura funzionale della forma *topic-comment* e sul rapporto tra questo tema e il problema dell'induzione permettono di formulare due osservazioni sul pensiero di Chomsky.

Alcune osservazioni: la critica al behaviorismo che ha convinto Chomsky ad accettare una forma radicale di innatismo risale al 1956, quando l'autore espose l'argomento della "povertà dello stimolo", secondo cui l'empirismo associazionista (behaviorista) non può dar conto dell'apprendimento della grammatica da parte del bambino perché questa è logicamente troppo complessa. Ad esempio è prevista una gerarchia tra le parti della frase che non è rispecchiabile nel semplice ordine lineare delle parole, ma sembrerebbe che le associazioni empiriche (a meno di non essere straordinariamente complesse) è proprio su quest'ultimo che dovrebbero tendere a focalizzarsi. In generale, un apprendimento empirico della grammatica richiederebbe un tale numero e una tale varietà di esperienze da non poter essere ottenuto nei pochi anni che impiega il bambino.

I termini con cui Chomsky ne parla nelle pubblicazioni più recenti sono i seguenti: nello sviluppo del linguaggio «Nessuno dubita che esista un qualche tipo di meccanismo di acquisizione. Ma a meno che non ci venga detto quale sia, non è di grande utilità. Affermare che si tratta di qualcosa come "l'induzione" non ci dice granché, perché bisogna comunque definire cosa sia l'induzione e nessuna delle definizioni di induzione di cui disponiamo ci è utile» (Chomsky – Berwick, 2016).

Si deve osservare che la posizione di Chomsky non è in generale plausibile come potrebbe sembrare. Lo schema di pensiero che adotta è: l'inferenza induttiva non è stata analizzata in nessuna teoria in modo completo, convincente e soddisfacente; quindi non è utilizzabile nello studio sullo sviluppo delle competenze linguistiche. In realtà però è noto che è vero che il dibattito sull'induzione, soprattutto dopo Popper, non ha portato a esiti univoci, ma è innegabile che l'induzione sia uno strumento cognitivo di cui facciamo comunque largo uso. In questo spirito Isaac Levi critica autori come «Popper, Carnap, and their antiinductivist followers» perché «To counsel

abstinence from induction in this manner is an admission of failure to bring the fixation of belief under critical control» mentre «inquirers will extrapolate from data and add theoretical conjectures to background information as resources in subsequent inquiry regardless of what antiinductivists say» (Levi, 1996, p. 160). In realtà, se nella ricerca scientifica fosse considerato legittimo solo l'impiego di nozioni e conoscenze perfettamente ben stabilite, è chiaro che buona parte di essa – nonostante la speranza legittima di ottenerne in seguito risultati interessanti – finirebbe automaticamente per venire interdetta. Una considerazione di questo tipo non basta a confutare l'argomento della povertà dello stimolo: Chomsky (che nei primi anni della sua attività è stato molto legato a Nelson Goodman) non afferma che l'induzione non esista, ma che è insufficiente per permettere al bambino di arrivare a padroneggiare la grammatica delle lingue naturali. Questa valutazione viene data nonostante la mancanza di una teoria dell'induzione unanimamente accettata, quindi in sostanza su basi di tipo intuitivo. Questo modo di procedere è in parte legittimo, ma risente profondamente di quella che negli USA è stata la massiccia influenza del comportamentismo, appiattendolo di fatto la definizione e l'uso dell'induzione sugli standard e i principi metodologici di questa scuola di pensiero. Il senso della mia proposta teorica è che si possano cercare definizioni e spiegazioni alternative dell'induzione, che permettano di inquadrare in modo profondamente diverso anche le questioni poste da Chomsky.

Il primo punto da sottolineare è che la spiegazione che qui si è data dell'induzione porta a vederla come un'inferenza non-monotona, per cui se in un primo momento si ottiene da un insieme di premesse S la conclusione C , può accadere che aggiungendo poi altre premesse (ottenendo $S+S'$) non potremo più essere certi di dover arrivare alla stessa conclusione C .

Da questo segue che di fatto *saltano* le possibili metriche di derivazione comportamentista su “quante” esperienze sarebbero necessarie per “apprendere” una struttura grammaticale. Se fosse soddisfatto sistematicamente il requisito della conservazione in memoria del ricordo di uno stimolo, secondo il mio approccio per un bambino basterebbe l'osservazione di un solo caso di associazione tra A e B per stabilire un'inferenza induttiva che lega A e B . In realtà è il successivo moltiplicarsi in modo esponenziale delle esperienze (insieme

al fatto che non tutte le esperienze sono conservate in memoria) che rende difficile stabilire “quanti” casi di associazione tra A e B sia necessario osservare per procedere in una generalizzazione: un numero maggiore di casi dello stesso tipo serve – in termini intuitivi – per contrastare tutte le *altre* associazioni più o meno casuali che pure si candidano a essere generalizzate (in genere simili a una sorta di “rumore di fondo”, cioè una grande quantità di stimoli rilevanti presenti all’attenzione che però sono ancora troppo frammentati e ciascuno con una frequenza troppo bassa e quindi destinata a rimanere sotto la soglia che permetterebbe di farne il nucleo di un’autonoma possibile inferenza induttiva). Per questo presumibilmente la mente di una persona anziana fa più fatica a ricordare o ad apprendere nuovi contenuti rispetto alla mente di un giovane. Per queste stesse ragioni, anche i casi di *irreversibilità* di un apprendimento richiamati da Lorenz nel passo prima citato possono essere in tensione con una concezione comportamentista dell’apprendimento, ma non creano difficoltà all’approccio teorico che io difendo.

Il comportamentismo, a causa dei presupposti metodologici da cui parte, per principio non può accettare le forme di ragionamento non-monotono, che non garantiscono di preservare il requisito della condivisibilità intersoggettiva del sapere, che invece è il fondamento (peraltro espresso in forma estremamente radicalizzata) dell’epistemologia comportamentista. Nella mia impostazione infatti si dovrebbe ammettere che il rapporto tra sapere individuale e conoscenza condivisa sia definito nei seguenti termini, derivabili dalla mia interpretazione di tipo induttivista dell’epistemologia genetica: il bambino non dispone ancora di un concetto di intersoggettività, che viene costruito durante lo sviluppo grazie a esperienze di rapporto con gli altri e con le relative generalizzazioni induttive. Per questo sarebbero comunque il sapere e l’esperienza individuale a giustificare e fondare (per quanto solo non-monotonicamente) il criterio del confronto con gli altri come metodo utile per ottenere conoscenze vere: in definitiva è stata la mia esperienza di vita a farmi capire che il confronto tra le persone può essere utile per arrivare ad avere più informazioni sul mondo. Da queste premesse deriva una critica fondamentale contro i presupposti epistemologici del comportamentismo, da cui segue che il problema della povertà dello stimolo, almeno per quanto riguarda un aspetto che sicuramente è essenziale,

quale quello dell'organizzazione dei messaggi mediante la forma *topic-comment*, si può spiegare come dovuto a esigenze funzionali: rendere trasmissibile un'informazione *nuova* da chi la possiede a chi ancora non la possiede (se poi si considerasse completabile con successo il “programma minimalista”, tutte le competenze linguistiche che Chomsky considera innate innante dovrebbero essere riducibili a *Merge*). Nel momento in cui il bambino inizia ad associare il fatto di avere di fronte a sé una figura umana (in senso percettivo e morfologico) con la possibilità di ricevere stimoli relativamente più inaspettati e imprevedibili – ma comunque *ordinabili* secondo regolarità induttive – rispetto agli stimoli non-umani (con gli stimoli provenienti dal mondo animale che tipicamente si pongono in posizione intermedia tra mondo umano e mondo dei corpi inerti), nasce un primo rudimentale concetto di *significato*. L'organizzarsi spontaneo di questi significati in una forma bipartita, la struttura *topic-comment*, non si verifica però perché vi è una disposizione innata verso questo risultato, che poi sarebbe la condizione per rendere possibile quella che Chomsky chiama la “creatività” del linguaggio. La mia analisi della forma *topic-comment* dovrebbe dimostrare che già nel singolo atto proto-comunicativo il soggetto, senza poter individuare messaggi di struttura bipartita, non potrebbe avere per principio la percezione di stare ricevendo una informazione nuova, quindi non avrebbe la percezione di trovarsi di fronte a una forma di (proto-)comunicazione. In altre parole, non sarebbe portato a classificare l'esperienza che sta facendo come un vettore di *significati* in un senso attinente alla pratica della comunicazione interpersonale. Certamente potrebbe parlarsi di un “significato” anche di fronte a fenomeni puramente naturali (così come il fumo può “significare” il fuoco), ma si può assumere che la quantità di informazioni che un tale tipo di significati permette di raccogliere, per quanto possa essere ricca, non arriverà mai in ogni caso ad avere una tale mole da richiedere che si ri-strutturino l'organizzazione stessa dell'ontologia per poter rendere reperibile in modo più rapido e coerente le informazioni, come avviene invece con il formarsi di una competenza nel muoversi mentalmente entro un sistema di coordinate spazio-temporali. In questo senso linguaggio e coordinate spazio-temporali sono co-originari: il primo prototipo psicologico di “posizione” nello spazio-tempo (diversa dalla propria) è la condizione di essere di fronte a una persona diversa

da sé, in grado di fornire informazioni non direttamente accessibili al soggetto.

Il fatto che vi sia un'esigenza funzionale che spiega l'ordinarsi dei messaggi secondo la forma *topic-comment* basta a spiegare la sua universalità. Anche la comparsa dell'operazione *Merge*, però, a questo punto può essere spiegata in termini funzionali – per quanto le due nozioni in linguistica non possano ovviamente essere identificate⁵. Questo significherebbe che invece che pensare che circa 60.000 anni fa, come sostenuto da Chomsky, vi sarebbe stata una trasformazione fisica di tipo profondo nella nostra dotazione biologica innata che avrebbe consentito la comparsa di *Merge*, piuttosto vi sarebbe stata un'evoluzione di tipo graduale e quantitativo di dotazioni già esistenti. Si può pensare in particolare a un estendersi delle capacità della memoria di lavoro: il fatto che un maggior numero di elementi riescono ad essere presenti nello stesso campo attentivo (per cause presumibilmente organiche) avrebbe l'effetto di portare a costituire *Merge* e la forma *topic-comment*. Tra gli studiosi neopiagetiani Pascual-Leone ha applicato una linea di pensiero simile prima all'ontogenesi umana e in seguito all'evoluzione filogenetica (1970, 2006)

Si osservi che la cornice delle assunzioni entro cui si muove Chomsky letteralmente non autorizzerebbe queste conclusioni, anche se si può mostrare che è proprio la scelta di queste assunzioni di fondo che può essere contestata. La differenza principale rispetto a quelle accettate qui è il fatto di fare riferimento ad associazioni induttive *non* tra parti del discorso come tali, ma a contenuti cognitivi *associabili* a parti del discorso. Queste ultime in realtà però in linea di principio possono essere anche del tutto assenti: in un esempio di Reid, quando il bambino dice “give-bread”, possiamo prendere questa espressione come dotata (per il bambino) di un significato unitario e “semplice” (per quanto a rigore, nell'accezione da me intesa, costituirebbe pur sempre un messaggio complesso:

5 Il fatto che Chomsky insista sul carattere ricorsivo di *Merge*, che le consente di produrre messaggi sempre più complessi, mentre io insisto sulla complessità “interna” alla forma *topic-comment*, non implica in generale che la comparsa di *Merge* non possa essere spiegata nello stesso modo in cui io propongo di spiegare la formazione della struttura *topic-comment*. La ricorsività anche “esterna” al messaggio, propria di *Merge*, proprio perché ripete un'operazione di “fusione” effettuata già inizialmente sui due elementi di partenza, dovrebbe poter essere spiegata come un ulteriore allargarsi della potenza della memoria di lavoro.

in realtà non esistono “parole” per indicare unità che siano *perfettamente* semplici), è evidente che vi è una parte del *significato* inteso che non si dà anche come parte del *discorso* (di ciò che è *detto*) ossia il riferimento allo stesso soggetto parlante, che vuole del pane *per sé*, che è essenziale però per consentire all’adulto di comprendere il senso inteso dal bambino. L’impostazione teorica di Chomsky, proprio perché bilanciata per rispondere alle strategie argomentative del comportamentismo, non si sviluppa nella direzione qui indicata, o più esattamente ne accoglie alcune istanze attraverso la tesi che il linguaggio nasce per articolare pensieri individuali e non per comunicare, ma poi logicamente va in una direzione che la rende insufficiente a farsi carico delle obiezioni che sorgono da una prospettiva come la mia, molto più decisamente centrata sull’analisi dei fattori strettamente logico-cognitivi. Chomsky mostra probabilmente di essere troppo legato ai presupposti epistemologici che condivide in realtà proprio con il comportamentismo: dato che il sostrato cognitivo del linguaggio, essendo “interno” alla mente del parlante, è molto meno facilmente oggettivabile secondo protocolli rigorosamente “scientifici” (in un senso *riduzionista* del termine) di quanto lo siano la fonologia o la morfologia della lingua, allora diventa legittimo, se non ignorarlo, comunque trascurarne la rilevanza. In realtà però è proprio l’estrema ricchezza della semantica offerta *dall’intera* gamma delle percezioni individuali che offre lo strumento per controbilanciare la potenziale difficoltà della “povertà dello stimolo”. Il bambino può imparare ad orientarsi nell’organizzazione della struttura delle frasi perché non è guidato solo da apprendimenti relativi alla sintassi, sganciati dalla semantica, ma anche da un insieme straordinariamente ricco di indizi offerti dalla percezione, dalla semantica e dalle associazioni tipiche che nei quadri percettivi con cui ha familiarità sono più ricorrenti e quindi in grado di rendere più plausibile una interpretazione di una frase piuttosto che un’altra. Sembra in particolare che la questione della differenza tra ordine puramente lineare della frase (il fenomeno empiricamente osservabile) e ordine logico gerarchico che diventerebbe riconoscibile per il bambino solo grazie all’ausilio di conoscenze innate, riveli il fatto che Chomsky sta pensando in concreto al tipo di apprendimento per associazione che può essere consentito a uno studioso comportamentista: sarebbe in effetti un grave sovraccarico

per una teoria dell'induzione (che sia compatibile con il comportamentismo) il dover dar conto dell'apprendimento di tutte le varie forme di spostamento delle parti della frase che sono grammaticalmente corrette, escludendo al tempo stesso tutte quelle scorrette. Una teoria non-monotona dell'induzione si basa però su principi del tutto diversi, per i quali il dato iniziale è un tutto olistico e non un insieme indefinito di unità intese atomisticamente come nel comportamentismo: il punto di partenza è quello dell'unità sincretica degli elementi che compaiono in uno stesso campo attentivo. In seguito la capacità di selezionare solo una parte di questo campo attentivo per comporlo insieme con parti astratte a loro volta da un campo attentivo precedente è il risultato di un progressivo incremento nell'abilità di applicare i *pattern* dell'attenzione selettiva. Il fatto che alcuni elementi tendano a essere riconosciuti come costituenti un "gruppo" in modo stabile (del tutto indipendentemente dal modo in cui si presentano le sequenze empiriche lineari dei vari messaggi) dipende proprio dall'essere apparsi quegli elementi sempre insieme all'interno dei medesimi campi attentivi. Si pensi a come può capitare che un adulto che cerca un oggetto può guardare facendo un grande sforzo di attenzione nell'armadio dove gli risulta debba essere quell'oggetto, ma *non* vederlo, anche se è praticamente di fronte a lui. L'epistemologia comportamentista, proibendo il riferimento a stati "interni", ha difficoltà a differenziare il caso in cui un soggetto guarda in direzione di un oggetto 1) *vedendolo* o 2) *non vedendolo* (perlomeno sarebbero necessari un numero assai grande di altri stati successivi esterni che possano essere fatti valere come "traduzioni" comportamentali di uno stato interno del vedere o non-vedere, con una conseguente crescita esponenziale dei dati empirici di partenza che sarebbero richiesti per arrivare alle giuste generalizzazioni). Nell'impostazione che io difendo la situazione è completamente diversa: nel campo attentivo di un bambino che ascolta una frase ma è colpito solo da una parte di essa, *non* vi è tutta la frase, ma solo ciò che lo colpisce. Se questo di fronte a certi *item* linguistici determinati accade ripetutamente, si otterrà che si tenderà a considerarli parte di una struttura che si prevede che debba in genere conservare la sua unità e coerenza, anche quando essa va inserita all'interno di una struttura proposizionale più complessa, che la ingloba. Se per esempio ciò che colpisce l'attenzione è il solo meccanismo dell'inversione (in inglese) della

posizione dei termini nelle interrogative, questo dato in una epistemologia non-monotona può essere facilmente astratto da tutto il contesto per il semplice fatto che in quel momento è *solo quello* il contenuto dell'attenzione.

Quella che io propongo, più che una “confutazione” dell'argomento della povertà dello stimolo, è l'idea che si debba effettuare uno slittamento (“progressivo”, nel senso di Lakatos) nella definizione del quadro entro cui il problema è posto, allontanandosi ulteriormente dai presupposti del comportamentismo e accettando di fare riferimento a percezioni, esperienze e conoscenze che hanno valore epistemico solo in senso non-monotono. Un associazionismo induttivista inteso in questo modo potrebbe probabilmente dar conto molto più facilmente dell'apprendimento del linguaggio nel bambino.

In generale, un'epistemologia non-monotona *non* ha l'effetto paradossale e contraddittorio di rendere inaffidabile ogni conoscenza. È necessario formalmente accettare di relativizzare il sapere ogni volta a uno specifico campo attentivo. Una volta fatto questo, se si parla di un adulto con caratteristiche cognitive standard, ognuno di noi può prevedere (per così dire, autonomamente e grazie alle proprie esperienze ed induzioni, relativamente cioè al *proprio* campo attentivo) che nel campo attentivo di questa persona compariranno nozioni basilari per la rappresentazione della realtà (spazio, tempo, comunicazione, intersoggettività, sé e mondo, etc.) che sono quelle che generalmente accettiamo come ovvie. Il fatto che formalmente le giustifichiamo come induzioni relative all'esperienza di un dato soggetto non implica che arriveremo a esiti relativistici, dato che le esperienze che facciamo non sono affatto da noi scelte liberamente o arbitrariamente: è la mia esperienza che mi dice che il mondo si presenta (nelle sue linee generali) in modo analogo a tutti gli osservatori. Per questo, anche la maggiore libertà metodologica che qui sembra che si chieda nello studio dell'apprendimento del linguaggio non implica che ci si esponga ai rischi di una deriva verso il soggettivismo.

È però da considerare un altro aspetto, cui già si è accennato più volte: formalmente in questa epistemologia innato e appreso tendono ad essere due modi di guardare alla stessa realtà. Si può porre la cosa in questi termini. In base alla mia argomentazione a sostegno dell'induzione, *non* viene affatto dimostrato che le “esperienze” (nel senso per esempio dell'empirismo di Locke

o Hume) sono la base e la causa di ogni (o della maggior parte) del nostro sapere. Più esattamente, semmai, viene dimostrato che, *se* compaiono in un campo attentivo due *item* A e B, l'associazione tra A e B deve essere rappresentata entro quel campo attentivo come *costante*, fondando così una “regolarità” induttiva (che in realtà è una semplice applicazione del principio di identità: se A “è” B, mancando il concetto di relazione a causa della critica di Bradley, A deve essere “sempre” B, per cui le stesse nozioni di spazio e tempo saranno così fondate attraverso il riferimento a regolarità induttive). Questo però non dice nulla sulle *cause* per cui A o B sono comparsi nel campo attentivo. È del tutto lecito concepire che vi siano predisposizioni innate, che agiscono naturalmente in modo causale e non formale, per cui non potranno per principio essere dimostrate con un'argomentazione di tipo deduttivo. Le tesi dell'innatismo possono essere formulate dicendo che la biologia del corpo umano è strutturata in modo da rendere più facile il focalizzarsi dell'attenzione su certi stimoli piuttosto che su altri. Si può pensare agli studi di Andrew Meltzoff sulla reazione dei bambini anche molto piccoli di fronte al sorriso degli adulti o più semplicemente al modo in cui l'organismo degli individui maturi reagisce agli stimoli sessuali. A questo punto si può capire perché nelle prime pagine di questo scritto ho sostenuto che l'opposizione tra innatismo ed empirismo può essere vista come meno rilevante (almeno su un piano formale) di quanto a prima vista possa apparire. In particolare il significato delle associazioni induttive può essere svincolato da una posizione per principio antitetica all'innatismo: *se* il nostro corredo biologico innato ci predispone a fare più facilmente alcuni tipi di esperienze, dopo che queste esperienze saranno comparse nel nostro campo attentivo (in base a meccanismi causali) l'induzione dovrà comunque operare su di esse. Si deve ammettere certamente che né Lorenz né Uexküll si servono di argomentazioni di questo genere, ma gli studi per cui Lorenz è diventato famoso, quelli sull'*imprinting*, si prestano particolarmente bene a illustrare quello che intendo. Il determinismo biologico delle disposizioni innate agisce rendendo attuabili certe esperienze e caricandole grazie a meccanismi biologicamente determinati di effetti rilevanti per la vita dell'individuo.

Entro questo quadro sembra che sia da ammettersi che vi sia una forte continuità tra “generalizzazioni” che non sono di livello cognitivo e “astratto”,

come i riflessi pavloviani o i moduli di azione per il coordinamento motorio, e le associazioni effettuate dalla nostra mente cosciente nella vita quotidiana, nella ricerca scientifica e negli altri campi del sapere. Le strutture della grammatica universale potrebbero quindi essere spiegate come l'effetto di un precedente "incanalamento" delle associazioni dei vari livelli verso schemi che diventano per questo tipici e ricorrenti già a livello senso-motorio, potendo poi costituire una sorta di "piattaforma" per facilitare l'apprendimento delle strutture della lingua, essendo state rimosse a monte un certo numero di possibilità che sarebbero state altrimenti in linea di principio possibili.

Bibliografia

- Ariew, A., *Innateness and Canalization*, «Philosophy of Science», 63, 5, 1996, pp. S19-S27
- Berkeley, G., *The Principles of Human Knowledge* (1710), Bobbs Merrill, Indianapolis, 1957
- Bateson, P. - Mameli, M., *The Innate and the Acquired: Useful Clusters or a Residual Distinction From Folk Biology?* «Developmental Psychobiology», 49, 8, 2007, pp. 818-831
- Bogdan, R., *Predicative Minds. The Social Ontogenesis of Propositional Thinking*, MIT Press, Cambridge, (Ma) 2009
- Bradley, F.H., *Appearance and Reality*, Sonnenschein, London 1893
- Bradley, F.H., *Principles of Logic*, 2 voll., Oxford University Press, London 1922
- Carnap, R., *On the Application of Inductive Logic*. «Philosophy and Phenomenological Research», 8, 1, 1947, pp. 133-148
- Celentano, M., *Konrad Lorenz e l'etologia contemporanea*, Angeli, Milano 2011
- Chomsky, N., *Review of Skinner's Verbal Behavior*, «Language», 1959, 35, pp. 26-58
- Chomsky, N., *The Minimalist Program*, MIT Press, Cambridge (Ma) 1995
- Chomsky, N., *Il linguaggio e la mente* (2006), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2011
- Chomsky, N., *La scienza del linguaggio* (2012), tr. it. Il Saggiatore, Milano 2015
- Chomsky, N. – Berwick, R., *Perché solo noi. Linguaggio ed evoluzione* (2016), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2016
- Chomsky, N. – Seely, D. – Berwick, R. *et al.*, *Merge and the Strong Minimalist Thesis*, Cambridge University Press, Cambridge 2023
- Di Prospero, A., *La forma del significato*, Aracne, Roma 2020

- Di Prospero, A., *Linguaggio e ordine del mondo*, Sileno, Cosenza 2020
- Di Prospero, A., *Conoscenza e pluralità dei punti di vista*. «Daimon. Revista Internacional de Filosofía», 2022, 85, pp. 7-22
- Durkheim, É., *Le dualisme de la nature humaine et ses conditions sociales*, «Scientia», 15, 1914, pp. 206-221
- Everett, D., *What Does Pirahã have to teach us about human language and the mind?* «WIREs. Cognitive Science», 3, 6, 2012, pp. 555-563
- Ferretti, F., *Dalla comunicazione al linguaggio. Scimmie, ominidi e umani in una prospettiva darwiniana*, Mondadori, Milano 2012
- Ferretti, F., *Alle origini del linguaggio umano*, Laterza, Roma-Bari 2014
- Ferretti, F., *La facoltà di linguaggio. Determinanti biologiche e variabilità culturale*, Carocci, Roma 2015a
- Ferretti, F., *Perché non siamo speciali*, Laterza, Roma-Bari 2015b
- Ferretti, F., *L'istinto persuasivo. Come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, Carocci, Roma 2022
- Godfrey-Smiths, P., *Complexity and the Fuction of Mind in Nature*, Cambridge University Press, New York 1996
- Griffiths, P., *What Is Innateness?* «The Monist», 85, 1, 2002, pp. 70-85
- Hebb, D., *Heredity and Environment in Mammalian Behaviour*, «British Journal of Animal Behavior», 1, 1953, pp. 43-47
- Heidegger, M., *L'origine dell'opera d'arte*, in *Id.*, *Sentieri interrotti*, tr. it., Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 3-69
- Hockett, C., *The Problems of Universals of Language*, in J. Greenberg, ed, *Universals of Language*, MIT Press, Cambridge (Ma) 1963, pp. 1-22
- Hume, D., *A Treatise of Human Nature* (1739-1740), Clarendon, Oxford 1883

Humphrey, N., *The social function of intellect*, in P.P.G. Bateson, R.A. Hinde, *Growing Points in Ethology*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, pp. 303-317

Imbasciati, A., *Il sistema protomentale. Psicoanalisi cognitiva. Origini, costruzione e funzionamento della mente*, LED, Milano 2006

Johnston, T., *The Persistence of Dichotomies in the Study of Behavioral Development*, «Developmental Review», 7, 1987, pp. 149-172

Kirby, S., *Function, Selection, and Innateness. The Emergence of Language Universals*, Oxford University Press, Oxford 1999

Kripke, S., *Wittgenstein on Rules and Private Language: A Elementary Exposition*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1982

Lehrman, D., *Semantic and Conceptual Issues in the Nature-Nurture Problem*, in L.R. Aronson – E. Tobach – D.S. Lehrman – J.S. Rosenblatt, eds, *Development and Evolution of Behavior*, Freeman, San Francisco 1970, pp. 17-52

Levi, I., *For the Sake of the Argument. Ramsey Test Conditionals, Inductive Inference, and Nonmonotonic Reasoning*, Cambridge University Press, Cambridge, UK 1996

Lorenz, K., *Der Kumpan in der Umwelt des Vogels – Der Artgenosse als auslösendes Moment sozialer Verhaltenweisen* (1935), in *Id., Über tierisches und menschliches Verhalten. Aus dem Werdegang der Verhaltenslehre. Gesammelte Abhandlungen*, Piper, München 1965, pp. 115-282

Lorenz, K., *L'anello di re Salomone* (1949), tr. it. Mondadori, Milano 1972

Lorenz, K., *Evoluzione e modificazione del comportamento* (1965), tr. it. Boringhieri, Torino 1971

Lorenz, K., *L'altra faccia dello specchio* (1973), tr. it. Adelphi, Milano 1974

Maione, M., *Scienza, linguaggio, mente in Thomas Reid*, Carocci, Roma 2001

Maione, M., *Origine e funzioni de linguaggio in Thomas Reid*, Carocci, Roma 2024

Pascual-Leone, J., *A Mathematical Model for the Transition Rule in Piaget's Developmental Stages*, «Acta Psychologica», 32, 1970, pp. 301-345

Pascual-Leone, J., *Mental attention, not language, may explain evolutionary growth of human intelligence and brain size*, «Behavioral and Brain Sciences», 29, 1, 2006, pp. 19-20

Piaget, J., *La costruzione del reale nel bambino* (1937), tr. it, Nuova Italia, Firenze 1973.

Pinker, S. – Bloom, P., *Linguaggio naturale e selezione naturale* (1990), tr. it. Armando, Roma 2010

Quine, W.v.O., *Word and Object*, Massachussets Institute of Technology, Cambridge (MA), 1980

Reid, T., *An Inquiry into the Human Mind* (1764), Thomas Tegg, London 1823

Reid, T., *On the Origin, Progress, and Theory of Language* (1787), in *Id.*, *The Works of Thomas Reid*, a cura di W. Hamilton, MacLachlan and Stewart, Edinburgh 1852, pp. 70-72

Satik, D., *The Strong Minimalist Thesis Is too Strong: Syntax Is More Than Just Merge*, «Biolinguistics», 16, 2022, e9861

Schneirla, T.C., *The Interrelationships of the "Innate" and the "Acquired" in Instinctive Behavior*, in P.-P. Grassé, ed, *L'Instinct dans le comportement des animaux et de l'homme*, Masson, Paris 1956, pp. 387-452

Simondon, G., *L'individu et sa genèse psycho-biologique*, Millon, Grenoble 1995

Vallortigara, G., *Pensieri della mosca con la testa storta*, Adelphi, Milano 2021
von Uexküll, J. *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondo sconosciuti e invisibili* (1934), tr. it. Quodlibet, Macerata 2010

Wittgenstein, L., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916* (1921 e 1960), tr. it. Einaudi, Torino 1995